

ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

---

STUDI STORICI - Fasc. 88-92

# STUDI SUL MEDIOEVO CRISTIANO

OFFERTI

A

RAFFAELLO MORGHEN

*per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973)*

II



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO BORROMINI

1974

77/962

EDITH PÁSZTOR

RIFORMA DELLA CHIESA NEL SECOLO XI  
E L'ORIGINE DEL COLLEGIO DEI CARDINALI

PROBLEMI E RICERCHE

La fortuna di una tesi che anticipa l'esistenza del collegio dei cardinali dal secolo XII al secolo XI — alterando profondamente il significato dei primi ottant'anni del cardinalato —, è indubbiamente indizio di una lacuna nella storiografia medievistica relativa alle istituzioni ecclesiastiche all'inizio del Basso Medio Evo. Sembra, dunque, che mentre la riforma della Chiesa ha suscitato un notevole rinnovo d'interesse nella storiografia più recente, nella prospettiva in cui essa veniva esaminata nei due secoli in questione, il problema delle origini del cardinalato sia rimasto assente con tutta la deformazione che tale omissione comporta. Una rapida scorsa dei lavori più recenti non fa che confermare tale impressione: i cardinali vengono considerati, generalmente, già agli inizi della seconda metà del secolo XI come membri di un collegio ben organizzato, solido, potente — dimenticando così che per tutto il periodo precedente all'antipapa Clemente III i cardinali che affiancavano il papa in determinate mansioni erano principalmente i vescovi delle sette sedi suburbicarie, di cui una o due non di rado erano addirittura vacanti — e viene ripetuto, etichetta direi ormai obbligatoria, che i cardinali formano già nel secolo XI il senato del papa — abusando di un termine pierdamiano, valido solo per i cardinali vescovi e in un'accezione molto circoscritta. Viene spesso affermato anche che la prima attività dei cardinali era stata l'elezione del papa, il che significa, ovviamente, ignorare per lo meno la lettera di Pier Damiani ai cardinali vescovi, del novembre del 1057, e rendere alquanto problematico il perché della loro scelta ad elettori nel 1059. In generale, si riscontra negli studi una tendenza a semplificare il problema del cardinalato, accontentandosi della semplice constatazione — magari con notevoli anticipazioni — dell'esistenza di un collegio, senza analizzare i motivi

che lo rendevano essenziale nell'azione di riforma del papato, senza cercare di ricostruire il suo affermarsi nell'ambito della Chiesa, senza insomma storicizzarlo (1).

La formazione del collegio cardinalizio costituisce, invece, nella storia della Chiesa del sec. XI un processo di evoluzione di notevole importanza. Si tratta da un lato della progressiva trasformazione della cerchia dei collaboratori più vicini dei papi in un potere che tende a divenire autonomo e che, giungendo a piena maturazione, si esprime in un contrappunto con lo stesso papato, portando ad una frattura all'interno della Chiesa, e dall'altro di un'ulteriore, vigorosa testimonianza del graduale arricchimento dei motivi spirituali cui si informava la stessa riforma. Tale processo di evoluzione si svolge entro un arco cronologico non eccessivamente lungo — all'incirca tra il 1046 e il 1130 —, in un contesto però di respiro molto vasto — qual'è quello che trasforma il raggio d'azione del vescovo di Roma in quello del capo della Chiesa universale — e in una realtà politico-sociale ben determinata: la cristianità, che diventa sempre di più autocosciente. In tale contesto, la storia del cardinalato costituisce una delle espressioni concrete di un vasto travaglio in atto e proprio alla luce di questo va interpretata.

I lavori fondamentali per la storia delle origini del cardinalato non sono, salvo uno, tra i più recenti: si tratta, in ordine cronologico, degli studi di H.-W. Klewitz (1936 (2) e 1939) (3), S. Kuttner (1945) (4) e F. J. Schmale (1961) (5). Quattro studi di carattere e

---

(1) Cfr. W. ULLMANN, *Cardinal Humbert and the Ecclesia Romana*, in *Studi Gregoriani*, 4 (1952), pp. 111-127; G. ALBERIGO, *Le origini della dottrina sullo ius divinum del cardinalato (1053-1087)*, in *Reformata Reformanda*, Münster i. W., 1965, pp. 39-58; Id., *Cardinalato e collegialità. Studi sull'ecclesiologia tra l'XI e il XIV secolo*, Firenze, 1969 (Testi e ricerche di scienze religiose 5), pp. 5-49.

(2) Cfr. H. W. KLEWITZ, *Die Entstehung des Kardinalkollegiums*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.*, 25 (1936), pp. 115-221, ripubblicato in *Reformpapsttum und Kardinalkolleg*, Darmstadt, 1957, pp. 11-34 (cito lo studio in questa edizione).

(3) Cfr. Id., *Das Ende des Reformpapsttums*, in *Deutsches Archiv*, 3 (1939), pp. 372-412, ripubblicato in *Reformpapsttum*, cit., pp. 207-259.

(4) Cfr. S. KUTTNER, *Cardinalis. The History of a Canonical Concept*, in *Traditio*, 3 (1945), pp. 129-214.

(5) Cfr. F. J. SCHMALE, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Köln-Graz, 1961 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 3).

fini diversi, ognuno dei quali rappresenta, però, un apporto essenziale nel suo genere.

Il Klewitz ha il merito anzitutto di aver sottoposto ad un esame critico il vecchio lavoro del Sägmüller<sup>(6)</sup>, mostrando come nella storia del cardinalato l'affermarsi del *Reformpapsttum* abbia il significato non di una nuova fase in una lunga linea evolutiva continua, ma quello di una rottura tra due processi storici, che hanno in comune solo pochi tratti. Si tratta della sostituzione di un'attività puramente liturgica con una partecipazione al governo della Chiesa, sostituendo il concetto sägmülleriano di una riforma del collegio dei cardinali con quello, più esatto, di inizio di tale collegio. La formazione del collegio viene collocata dal Klewitz nel periodo compreso tra i pontificati di Leone IX e di Pasquale II, nel contesto di una « innere Umgestaltung » del papato. In quell'arco di tempo, « i tre gruppi del clero della città di Roma, partecipi alle funzioni religiose del loro vescovo, divenivano cardinali sotto l'influenza del papato riformatore e, spinti dal decreto dell'elezione pontificia e dallo scisma guibertino, costituiscono in misura sempre più crescente uno strumento del governo papale della Chiesa »<sup>(7)</sup>. Cerchiamo di concretizzare subito il contenuto di quest'affermazione che nella sua concisione, lungi da essere generica, puntualizza ottimamente tutti gli elementi fondamentali del problema. Essi sono: l'aderenza del collegio nella sua struttura all'organizzazione ecclesiastica romana preesistente — che prevedeva in funzioni liturgico-assistenziali attorno al papa i vescovi suburbicari, i preti dei « titoli », i capi delle diaconie regionarie e palatine, dai quali verrà composto il triplice ordine del collegio dei cardinali —; l'intimo legame intercorrente tra riforma della Chiesa nel secolo XI e formazione del collegio; il valore del decreto del 1059 come spinta ad un processo di evoluzione già iniziato; il rilievo dell'antipapa nella storia del cardinalato; l'importanza raggiunta dai cardinali nel governo della Chiesa.

---

(6) Cfr. J. B. SÄGMÜLLER, *Die Tätigkeit und Stellung der Kardinäle bis Papst Bonifaz VIII. historisch-canonistisch untersucht und dargestellt*, Freiburg i. Br., 1896.

(7) Cfr. *Die Entstehung*, cit., p. 98.

Il Klewitz prende le mosse dal sinodo romano del 1050, individuando nelle sottoscrizioni quelle di cinque vescovi suburbicari: Giovanni di Ostia, Benedetto di Labicum, Giovanni di Velletri, Crescenzo di Silva Candida, Giovanni di Porto. Di essi solo Giovanni di Porto è creatura di Leone IX, nel senso che era questi a trasferirlo, da Toscanella, ad una sede suburbicaria; gli altri provengono dall'eredità di Benedetto IX. Umberto era presente al sinodo, ma ancora nella sua qualità di vescovo di Sicilia; solo in un momento successivo al sinodo, sempre nel 1050, subentra a Crescenzo. Né sembra che siano avvenuti altri cambiamenti relativi ai cardinali vescovi nella parte successiva del pontificato leonino.

In realtà, dunque, le modifiche apportate da Leone IX alla composizione dell'episcopato suburbicario sono relativamente modeste; in ogni caso, l'inserimento di Umberto è indicativo. Il Klewitz, riferendosi ad una notizia trasmessa da Bonizone da Sutri, annovera tra i cardinali vescovi anche Azelin, uno degli intimi di Leone IX e partecipe dell'azione riformatrice del clero romano, che ricevette la sede di Sutri.

Del pontificato di Vittorio II il Klewitz non si occupa espressamente, benché dagli elenchi dei cardinali dati in appendice al suo studio — tuttora indispensabili, essi rappresentano uno dei meriti più grossi del lavoro — risulti la presenza alla sede di Albano di un Bonifacio « di provenienza ignota », ma partecipe attivo della riforma, già nel maggio del 1057. Un ritocco più considerevole dell'episcopato suburbicario avviene, comunque, solo sotto il papato di Stefano IX. Nell'autunno del 1057, dei cinque vescovi suburbicari presenti al sinodo del 1050 solo due si trovavano ancora al loro posto: Giovanni di Velletri (il futuro antipapa Benedetto X) e Giovanni di Porto. I nuovi, che vengono ad affiancare Umberto e Bonifacio, sono Pier Damiani alla sede di Ostia e Pietro a quella di Labicum. Il Klewitz non riporta alcun titolare dell'episcopato di Palestrina.

Per quanto riguarda la scelta dei nuovi vescovi, il Klewitz afferma che l'appartenenza di Pietro di Labicum « alla cerchia dei riformatori è sicuro », ma non ne fornisce la prova, e di Bonifacio di Albano rileva che Niccolò II lo apprezzava come un proprio occhio. Tale osservazione esige una breve esplicitazione. E' Pier Damiani a chiamare Umberto e Bonifacio in una lettera diretta a

Niccolò II « vestri... acutissimi et perspicaces... oculi »<sup>(8)</sup>, ma non si tratta di un'immagine intesa quale segno di particolare distinzione dei due personaggi in questione, bensì della ripetizione di un simbolo applicato a tutti i vescovi suburbicari (così anche a Giovanni di Velletri) — e quindi priva di una carica individuante — nella celebre lettera pierdamiana del 1057, rivolta ai cardinali vescovi. Ciò non significa che Bonifacio non appartenga al gruppo dei cardinali vescovi riformatori, solo che come prova di questo dev'essere addotto un altro passo della medesima lettera di Pier Damiani. Il vescovo di Ostia invita, infatti, Niccolò II a consigliarsi con Ildebrando, Umberto e Bonifacio, prima di prendere una certa decisione. Ora, essere associato, in un tale contesto, ad Ildebrando ed Umberto, per di più da parte di Pier Damiani, non lascia dubbi sulla direzione verso cui si svolgeva l'impegno di Bonifacio.

Il vero cambiamento nelle fila dei cardinali vescovi avviene alla morte di Stefano IX, con il distacco dal gruppo di Giovanni di Velletri (eletto papa il 5 aprile 1058), seguito da quello del vescovo di Palestrina, Ranieri, di cui il Klewitz non indica per altro l'inizio del cardinalato. Benedetto X viene privato della sua sede di Velletri durante il sinodo dell'aprile del 1060; essa viene riunita con Ostia. Al posto di Velletri subentrerà, per conservare il numero sette delle sedi suburbicarie, la diocesi di Sabina. Il Klewitz ne cita il primo vescovo, però solo a partire dal pontificato di Alessandro II, e precisamente dal 1063. Un nuovo vescovo di Palestrina viene da lui riportato, invece, già nel gennaio del 1060.

Questo è il quadro che il Klewitz traccia della primissima fase della storia della formazione del collegio cardinalizio. La cesura che a questo punto s'impone è ovvia: a partire dall'aprile del 1059, quando i cardinali vescovi avranno ottenuto la prerogativa di assicurare la continuazione della politica di riforma da parte del papato, anche nella loro scelta si manifesteranno principi precisi. Mentre,

---

(8) Ho esaminato il problema del cardinalato negli scritti pierdamiani in una relazione tenuta nel congresso dedicato a san Pier Damiani, in occasione del nono centenario della sua morte, a Ravenna, il 5 ottobre 1972; essa, dal titolo *San Pier Damiani, il cardinalato e la formazione della Curia Romana*, è in corso di stampa nel volume degli Atti. Cfr. anche lo studio — posteriore al congresso — di M. FOIS, *I compiti e le prerogative dei Cardinali Vescovi secondo Pier Damiani nel quadro della sua ecclesiologia primaziale*, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 10 (1972), pp. 25-105. Si tratta della lettera I, 7 in MIGNE, P.L. 144, coll. 210-212.

prima dell'aprile del 1059, assistiamo ad una abbastanza lenta trasformazione di un corpo composto di personaggi legati agli ambienti romani e, per di più, privi di rilievo, in un altro i cui membri provengono ormai da varie parti della cristianità e assumono importanza nell'attività riformatrice del papato, con il decreto dell'elezione papale si ha la garanzia che un certo processo di trasformazione è ormai terminato; i cardinali vescovi appartengono all'ambiente riformatore e, anzi, il papato si è reso consapevole dell'appoggio che un tale corpo può fornirgli. Due sono, comunque, le caratteristiche di questo nuovo episcopato: il fatto che esso non assorbe tutti i protagonisti della riforma (un Ildebrando, un Federico di Lorena, per esempio, non sono mai stati cardinali vescovi) e che il numero dei suoi membri tra il 1050 e il 1059 non sempre — forse addirittura mai — raggiunge il numero di sette. Né si può parlare ancora di sedi stabili, perché in caso di necessità possono avvenire delle sostituzioni. Questa seconda fase della storia del cardinalato si estende comunque, grosso modo, fino al pontificato di Gregorio VII. In questo periodo non solo l'elezione papale è in mano dei cardinali vescovi, ma, secondo il Klewitz, essi hanno una parola decisiva anche nella « politische Leitung » della Chiesa. Avvengono durante questi anni alcuni mutamenti importanti. Entro la fine del papato di Alessandro II, del gruppo originale dei cardinali vescovi sopravvive solo Giovanni di Porto; ad Ostia, dopo Pier Damiani, succede prima Geraldo, *magister* a Ratisbona, poi monaco a Cluny; seguito — dopo la morte di questi, avvenuta nel 1077 — da un altro Cluniacense, Oddo, il futuro Urbano II. Ad Albano, Bonifacio è sostituito da Pietro Igneo, con cui il monachesimo vallombrosano entra a far parte dell'episcopato suburbicario. Ad Umberto nella sede di Silva Candida succede Mainardo, già monaco cassinese, poi abate di Pomposa; a Labicum, ormai Tusculum, un Giovanni, di provenienza ignota. Dopo la morte di Mainardo (1074), Silva Candida perde il rango di vescovato, a causa dello spopolamento della regione per la malsana posizione del luogo; nel completare il numero sette dei vescovi suburbicari subentra nel gruppo Bruno, vescovo di Segni (1079). Sotto il pontificato di Gregorio VII la situazione si presenta, dunque, in questi termini: alla sede di Ostia si hanno successivamente due monaci cluniacensi; ad Albano un vallombrosano; a Palestrina un monaco di cui mancano notizie più precise; a Porto Giovanni, di nomina leonina; a Tuscolo e a Sabina due vescovi, noti di nome, ma non meglio

identificati, più Bruno di Segni. Un cambiamento sostanziale avviene, però, nella storia del cardinalato proprio durante il pontificato di Gregorio VII, perché questi « si vale ben poco del consiglio dei cardinali ». I vescovi di Porto, Tuscolo, Palestrina e Bruno di Segni prendono posizione contro il papa nel 1082, rifiutando il pignoramento dei beni ecclesiastici per sostenere la lotta contro Enrico IV, e nel 1084, come si è già detto, Giovanni di Porto aderisce all'antipapa. Nel 1088, all'elezione di Urbano II, sono presenti a Terracina i cardinali vescovi di Ostia (che sarà eletto papa), Porto (successore di Giovanni, che sarà scomunicato durante il sinodo di Quedlinburg, nel 1085), Albano, Tuscolo, Sabina e Bruno di Segni. La sede di Palestrina è vacante.

E' comunque il periodo dell'antipapa Clemente III ad aprire una parentesi molto interessante nella storia del cardinalato. Il Klewitz ne puntualizza vari aspetti. Anzitutto, Guiberto mirava anch'egli ad avere sette cardinali vescovi e così, accanto a Giovanni di Porto, nominava un vescovo di Ostia (Giovanni), di Albano (Teoderico, il futuro antipapa), di Palestrina (Ugo Candido), di Sabina. Sostituiva inoltre Tuscolo con la sede di Silva Candida (in realtà, come si è già visto, allora non più esistente), nominandovi Adalberto (il futuro antipapa), e annoverava tra le sedi suburbicarie Nepi, scegliendone il titolare in Offo. Il Klewitz coglie in queste nomine una testimonianza concreta del significato che i cardinali vescovi andavano assumendo ormai per il papato. Il maggior contributo del pontificato clementino si ha comunque con l'impulso dato all'evoluzione dei cardinali preti. A questo proposito il Klewitz precisa che, mentre i vescovi suburbicari avevano ottenuto determinate prerogative in comune, solo alcuni dei preti dei *tituli*, e a titolo personale, vennero valorizzati nell'azione riformatrice del papato tra Leone IX e Alessandro II. Ne coglie il motivo nel numero notevolmente maggiore dei preti dei *tituli* (28 rispetto a 7), il che comportava uno spazio di tempo più lungo di quello sufficiente per i vescovi suburbicari per subire un'interna trasformazione nello spirito della riforma. Il Klewitz prospetta un certo antagonismo tra i due ordini cardinalizi sin dal 1059, proprio per la mancata valorizzazione dei cardinali preti nella *Papstwahlbestimmung*. E' questa rivalità che Guiberto cerca di sfruttare, assicurando ai cardinali preti determinati diritti — per esempio la sottoscrizione nei privilegi —, riconoscendo, contrariamente a Gregorio VII, che « al più tardi, a partire dal 1084, la sorte dei papi in lotta tra di loro dipen-



deva, a Roma e quindi anche nell'intero orbe cristiano, dall'atteggiamento preso nei loro confronti dai singoli preti dei *tituli* » (9).

Si tratta degli inizi di un processo di sviluppo che si rivela ben presto inarrestabile: Urbano II si trova, infatti, ormai costretto a seguire la politica cardinalizia guibertiana, cercando — durante lunghi anni — di riconquistare, titolo per titolo, le sedi passate in obbedienza all'antipapa. I suoi sforzi — notevoli, ma non coronati dal successo completo, anche perché Clemente III gli sopravvisse — mostrano che la permeazione dei cardinali preti con le idee di riforma avviene con lenta gradualità.

Sotto Urbano II, però, accanto ai cardinali vescovi e ai cardinali preti compaiono già anche i primi cardinali diaconi nelle sottoscrizioni dei privilegi. Alla fine del secolo XI, si assiste, dunque, alla realizzazione di tutte le premesse necessarie per la formazione del collegio. E' anche in questo momento che le funzioni liturgiche dei cardinali vengono trasmesse — sotto altra forma — alla *capella papalis* (10) — il Klewitz sottolinea, giustamente, la coincidenza degli inizi del collegio cardinalizio e della *capella* — e ai cardinali resta come unico impegno quello di partecipare al governo della Chiesa. Ancora pochi anni e nell'istituzione del concistoro questa collaborazione tra papa e collegio dei cardinali troverà una propria espressione concreta (11).

Questo è, nelle sue linee principali, il quadro tracciato dal Klewitz della storia del cardinalato nel secolo XI. Nell'ambito di questa ricostruzione — cui l'autore ha voluto, fedele al taglio particolare delle sue ricerche, conservare un carattere prevalentemente informativo, indicando i cambiamenti, senza individuare però i motivi che hanno dato vita ad essi —, i problemi da porre sono numerosi. Il primo e, sotto certi aspetti, principale riguarda la stessa origine del cardinalato riformatore. Si tratta di un mutamento istituzionale, volutamente perseguito dal papato riformatore

(9) Cfr. H. W. KLEWITZ, *Die Entstehung*, cit., p. 69.

(10) Cfr. R. ELZE, *Die päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Kan. Abt.*, 36 (1950), pp. 145-161.

(11) Per quest'evoluzione cfr. il capitolo dedicato al « Collegio dei cardinali - Concistoro » in L. PÁSZTOR, *La Curia Romana*, 2ª ed. Roma, 1971 (Pont. Università Gregoriana), con ricca bibliografia.

sin dai suoi inizi, o della conseguenza di un'evoluzione dottrinale concernente il potere supremo nella Chiesa, o di altro?

Per trovare una risposta a tali interrogativi, si deve risalire al pontificato di Leone IX, quando la formazione del collegio cardinalizio prese inizio. E allora i casi di Federico di Lorena e di Ildebrando, ricordati dal Klewitz — ai quali si può aggiungere quello di Udo di Toul, la cui appartenenza ai collaboratori più vicini a Leone IX è altrettanto indubbia, e che, a sua volta, viene inserito non nell'episcopato suburbicario, ma nel personale del *palatium lateranense* —, diventano degli indizi preziosi per farci comprendere come in realtà in Leone IX era assente la tendenza di potenziare proprio l'episcopato suburbicario. Né sembra che abbia avuto intenzione di formare attorno al vescovo di Roma un organismo che lo assistesse nello sforzo di consolidare il potere del papato. Egli mirava a trovare, molto più semplicemente, nella struttura già esistente della Chiesa Romana una sistemazione per i propri collaboratori intimi, con i quali condividere l'opera della riforma, opponendosi agli abusi e alla prepotenza del clero romano. Volle attorno a sé uomini di sua fiducia — estranei ai condizionamenti faziosi, locali e in rapporto stretto con le varie parti della cristianità —, non eseguire un mutamento istituzionale; e Vittore II continua questa stessa impostazione leonina.

L'origine del cardinalato riformatore risale, dunque, allo sforzo del papato di rinnovare i *clerici cardinis Romane Ecclesie*, quel complesso del clero che appartiene alla Chiesa Romana, a sua volta *cardo* della Chiesa universale. Se infatti, per quanto riguarda l'Alto Medio Evo, si può delineare — come è avvenuto effettivamente nella storiografia<sup>(12)</sup> — la possibilità di due interpretazioni del cardinalato (incardinato in una chiesa diversa dalla sua propria o appartenente alla chiesa principale, appunto *cardo* della diocesi), giunti alla seconda metà del secolo XI, non c'è dubbio che questa seconda interpretazione corrispondesse ormai unicamente alla visuale ecclesiale che sta alla radice della riforma. Il fatto che uomini, appartenenti ad altre diocesi, vengano incardinati nell'epi-

---

(12) Cfr. in proposito il saggio di S. KUTTNER, cit. nella nota 4 e la recensione di F. KEMPF all'opera di C. A. FÜRST, *Cardinalis, Prolegomena zu einer Rechtsgeschichte des römischen Kardinalskollegiums*, München 1967, in *Archivum Historiae Pontificiae*, 6 (1968), pp. 452-457, particolarmente le pp. 456-457.

scopato suburbicario, in determinate chiese dei *tituli* o in diaconie romane, non riveste più il significato originale, in quanto non comporta più l'obbligo di partecipare ai doveri che tale incardinazione comportava. I cardinali del papato riformatore sono a disposizione del papa, nel governo della Chiesa Romana, *cardo et caput* della Chiesa universale.

Né, d'altro canto, nell'ecclesiologia dei primi papi riformatori e, in generale, dell'ambiente di riforma della metà del secolo XI si può cogliere il benché minimo indizio dell'esistenza di una dottrina del cardinalato. Né si può intravedere un'azione antiepiscopale da realizzare attraverso il cardinalato, anzi, semmai, la stessa scelta di vescovi come primi cardinali, secondo la nuova accezione del termine — possessori, cioè, di determinati diritti da esercitare a fianco del papa —, ci assicura di una tendenza a valorizzare la funzione dell'episcopato.

Ancora nel 1057, e siamo ormai in un momento e in un clima diversi da quelli del pontificato di Leone IX, Pier Damiani, cardinale vescovo di Ostia, attribuisce « sanctis episcopis Lateranensis ecclesie cardinalibus »<sup>(13)</sup> — pur accennando ai loro doveri particolari — un compito generico, di vigilare come membri di una milizia ecclesiastica, e mette in evidenza, come esigenza nei loro confronti, considerazioni di carattere unicamente morali, rientranti, in generale, nella tematica del clero riformato. Che, con la presenza dei cardinali vescovi a fianco del papa, il governo della Chiesa universale riceva un particolare slancio verso la centralizzazione, è indubbio. E' necessario, comunque, sottolineare che si tratta di un processo di evoluzione lento, che non persegue i medesimi fini sin dal suo inizio. Va messo in rilievo anche che questo rinnovamento, nel segno della riforma, dell'ambiente più vicino al papato si inizia durante i primi pontificati di elezione imperiale e quindi proprio nelle iniziative di questi si radica l'origine delle forze che più avanti assicureranno ai papi ciò che il Fliche chiama, con un termine di discutibile validità, l'affrancamento dall'ingerenza laica. Ciò va tenuto presente anche per la comprensione più esatta sia della linea di evoluzione seguita dai cardinali vescovi tra il pontificato di Leone IX e quello di Niccolò II, sia dello stesso decreto del 1059.

---

(13) Cfr. MIGNE, *P.L.* 144, coll. 253.

Il mutamento decisivo nella storia dei cardinali vescovi, nel secolo XI, può essere puntualizzato nel pontificato di Stefano IX<sup>(14)</sup>, che costituisce, sostanzialmente, appunto l'anello di congiungimento tra due modi di interpretare le funzioni del cardinalato. Nella persona di Federico di Lorena giunse sulla cattedra di san Pietro il primo papa riformatore che non poteva contare sull'appoggio dell'imperatore, ma che, viceversa, disponeva già di una certa esperienza dell'ambiente romano. Non va dimenticato, infatti, né il suo passato di cancelliere di Leone IX, né la sua missione in Bisanzio, a fianco di Umberto di Silva Candida, che egli, appena papa, sceglie per proprio cancelliere. Stefano IX, durante il suo breve pontificato, invece di realizzare una politica bivalente, dà, mi sembra, una chiara testimonianza della propria consapevolezza della situazione estremamente fragile in cui la Chiesa Romana era venuta a trovarsi dopo la morte di Enrico III. Con l'invio di Ildebrando in Germania e con la disposizione di attenderne il ritorno prima di eleggere il nuovo papa, egli cerca di raggiungere un *modus vivendi* tra Chiesa di Roma e l'Impero; nello stesso tempo, però, prosegue un'azione decisa anche all'interno della Chiesa Romana. Dà, come si è già visto, un ritocco considerevole all'episcopato suburbicario, riunendovi i maggiori rappresentanti della riforma, di qualsiasi indirizzo fossero (Umberto-Pier Damiani), e attribuisce ad essi determinati diritti e poteri giurisdizionali, per cautelarsi che, in caso di necessità, l'azione di riforma possa essere proseguita anche col loro solo aiuto. E' questo il momento in cui il cardinalato diviene veramente uno strumento per consolidare il potere del papato riformatore.

Quando Stefano IX morì, l'assicurazione del proseguimento della riforma è dunque avviata sia sul piano esterno, sia su quello interno. I sette cardinali vescovi che gli sopravvivono hanno la possibilità di portare più avanti il suo programma. Che cosa succede, invece? Una ripresa del papato da parte dei conti di Tuscolo, per di più nella persona di uno dei cardinali vescovi, che porta ad una scissione nell'ambito dello stesso episcopato suburbicario, e, dopo il ristabilimento della pace all'interno della Chiesa Romana, il pontificato di quel Niccolò II sotto cui l'impostazione della politica

---

(14) Cfr. in proposito F. KEMPF, H. G. BECK, E. EWIG, J. A. JUNGMANN, *Die Mittelalterliche Kirche*, Freiburg-Basel-Wien, 1966 (*Handbuch der Kirchengeschichte*, III/1), pp. 412-413 (F. Kempf).

papale sembra subire un notevole cambiamento di rotta, rispetto ai tempi di Stefano IX. All'atteggiamento antinormanno segue l'alleanza con i normanni; alla ricerca di un *modus vivendi* tra Chiesa Romana e Impero, sembra contrapporsi il decreto del 1059. D'altro canto, la lettera di Pier Damiani all'arcivescovo di Ravenna<sup>(15)</sup> ci assicura che i cinque cardinali vescovi, usciti indenni dallo scisma, aderiscono in pieno a Niccolò II. E allora questo fatto suggerisce una certa cautela nell'accettare valida l'impostazione storiografica che acutizza il contrasto tra gli indirizzi politici dei pontificati di Stefano IX e di Niccolò II e solleva il dubbio che non si tratti, in fondo, di una contraddizione, ma, anzi, di una certa comunanza di idee, e che il decreto del 1059 non abbia il significato di una volontà di rottura con l'Impero. Mi sembra, più concretamente, che — quella di Stefano IX e quella di Niccolò II — siano delle reazioni, con mezzi differenti, a situazioni politiche completamente mutate, reazioni alle quali però l'appoggio ai due papi dei cinque cardinali ispirati alla riforma consente di attribuire una comune forza motrice. Se i normanni potevano offrire a Niccolò II il sostegno esterno avuto, prima, da Enrico III e poi da Goffredo di Lorena, ed in ogni caso indispensabile ancora per il papato, non va dimenticato d'altro canto che la legazione inviata da Niccolò II all'imperatrice, tramite il cardinale prete Stefano, mostra chiaramente — e in proposito la *Disceptatio synodalis* di Pier Damiani è fonte di primaria importanza<sup>(16)</sup> — come la rottura non fosse voluta dal papa, ma dalla corte. Tutto ciò offre però indirettamente anche una testimonianza esplicita del fatto che, pur avendo ottenuto ormai un peso rilevante, i cardinali vescovi sono ancora ben lontani da costituire una forza tale per il papato che dalla sola loro collaborazione possa essere garantito il proseguimento della riforma.

Va in proposito, anzi, sottolineata la lenta gradualità con cui l'evoluzione del cardinalato avviene nel secolo XI. Come si è già visto, sopravvivono lungamente le funzioni liturgiche — ancora nel 1057, Pier Damiani ricorda al primo posto tra i privilegi dei cardinali vescovi quella di celebrare all'altare riservato al papa nel Laterano<sup>(17)</sup> —, seppure, ovviamente, non si tratta più di obblighi né

(15) Cfr. MIGNE, *P.L.* 144, coll. 290-292.

(16) Ed., a cura di L. DE HEINEMANN, in *MGH Libelli de Lite I*, pp. 87-88.

(17) Si tratta della lettera, già cit., II, 1, in MIGNE, *P.L.* 144, coll. 253-259.

principali, né regolarmente svolti — basti pensare in proposito alle varie legazioni. Ma ciò nonostante tale sopravvivenza degli elementi tradizionali è significativa, anche perché mostra come l'inserimento dei cardinali vescovi nella Chiesa Romana avviene, inizialmente, non con un carattere di esclusività in un determinato ramo, ma in tutta la vita della Chiesa, quindi anche in quella liturgica. D'altro canto, il fatto che Pier Damiani dovesse suggerire ancora a Niccolò II di consultarsi con i cardinali vescovi<sup>(18)</sup>, mentre a Cadalo, nel 1062, poté affermare già con decisione che dei cardinali vescovi « consilio et iudicio status ac disciplina debet totius ecclesie catholice gubernari »<sup>(19)</sup>, costituisce un'altra testimonianza di questa graduale evoluzione dell'importanza del cardinalato. Certo, a sua volta, la posizione ottenuta dai cardinali vescovi sotto Alessandro II offre una motivazione e per il rifiuto nel 1082 di sostenere l'azione di Gregorio VII e per l'abbandono della Chiesa Romana da parte di Giovanni di Porto.

All'interno di questa linea di evoluzione, che mi sembra possa considerarsi valida, pur se, per la scarsezza di fonti, non del tutto continua, ci sono ancora vari problemi particolari da affrontare. In attesa di ulteriori approfondimenti delle ricerche prosopografiche, per il momento si possono solo delinearne alcuni. Così per esempio sarebbe auspicabile la precisazione del contributo recato dal monachesimo al cardinalato nel secolo XI; in proposito la scelta di un Pier Damiani e di un Pietro Igneo come cardinali vescovi e dell'abate di Montecassino come cardinale prete sono illuminanti. Lo stesso rapporto sotto i vari pontificati tra cardinali vescovi provenienti dal clero secolare e dal monachesimo potrebbe sollevare degli interrogativi interessanti, come a sua volta la distribuzione geografica e la differenziazione dell'ambiente culturale e religioso dai quali provenivano i cardinali vescovi aprirebbe degli spiragli interessanti sulla maturazione di certi provvedimenti riformatori. La stessa convivenza in seno alle fila dei cardinali vescovi di vari indirizzi di riforma meriterebbe un discorso a parte, che non mi sembra sia stato mai fatto.

Resta ancora da porsi anche una delle questioni più vitali: quale era la funzione dei cardinali vescovi nel secolo XI nel pro-

---

(18) Cfr. MIGNE, *P.L.* 144, col. 211.

(19) Cfr. MIGNE, *P.L.* 144, col. 239.

cesso di rinnovamento della vita della Chiesa? San Pier Damiani attribuì ai cardinali vescovi, come si è già visto, l'immagine dell'occhio: attraverso essi il papa guarda nel mondo e il mondo fa giungere i propri problemi all'attenzione della Chiesa Romana. Nel secolo XI, indubbiamente, questa era la parte attribuita al cardinalato: fungere da tramite tra il papato e la cristianità, la cui riforma appunto fu intrapresa dal papato. Nelle lettere di san Pier Damiani predominano ancora le preoccupazioni di un rinnovamento morale-disciplinare del clero. Vari decenni più tardi, il cardinale Deusdedit assegna ai cardinali un compito molto più ampio e intenso: « quod plebem Dei . . . doctrinis sanctis ad amorem Dei moveant » (20). Tra le due date — 1057, 1087 — la riforma della Chiesa è entrata in una nuova dimensione e l'apporto dei cardinali alle iniziative di riforma del papato divenne più decisivo.

A questa problematica del cardinalato nel secolo XI poco aggiungono gli altri studi già ricordati. L'angolazione, sotto cui il Kuttner si accosta alla questione (21), è del tutto differente da quella del Klewitz. Le sue indagini prendono avvio dalla presenza nella Chiesa latina — molto prima del secolo XI — di *cardinali*, termine di cui la storiografia, come si è già detto, non è riuscita a specificare ancora l'esatta accezione. Il Kuttner svolge appunto una ricerca storico-semantiche nella prima e più ampia parte del suo lavoro, valendosi di un ricchissimo materiale e muovendosi con grande perizia nell'intrigo dei testi non sempre univoci, né di facile interpretazione. Nella seconda parte del suo lavoro esamina il problema del « rise of the Roman cardinals », mentre nella terza rivolge la sua attenzione ai cardinali diaconi.

Per quanto riguarda il cardinalato romano — che è l'argomento che ci interessa in questa sede — il Kuttner lo colloca subito nella sua giusta dimensione, che è quella del movimento della riforma della Chiesa. Due sono in particolare gli ambiti in cui fornisce un apporto ai risultati già raggiunti dal Klewitz: nella distinzione delle prerogative dei vescovi suburbicari, in quanto vescovi della provincia metropolitana romana e in quanto cardinali vescovi, e nella datazione della cosiddetta *Constitutio* di Giovanni VIII, spostandola dal

---

(20) Cfr. V. WOLF VON GLANVELL, *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*, Aalen, 1967, p. 268 (II/160).

(21) Cfr. l'opera citata alla nota 4.

secolo VIII ad un momento molto più tardo, al periodo dello scisma guibertino (22).

Quanto al papato riformatore, il Kuttner rileva l'internazionalizzazione dell'episcopato suburbicario, avvenuta a partire dal pontificato di Leone IX, come frutto dell'intenzione di eliminare dall'ambiente vicino al papato il clero simoniacò romano, e l'intenzione di sostituire, con compiti nuovi, le antiche funzioni puramente liturgiche, senza approfondire, comunque, l'argomento. Dei papi successori di Leone IX, ricorda Niccolò II per il decreto del 1059; Clemente III per il contributo recato all'aumento dell'importanza dei cardinali preti; Urbano II, per l'impulso dato all'evoluzione dei cardinali diaconi; Pasquale II, per la definitiva fusione di diaconi regionari e palatini nell'ordine dei cardinali diaconi.

Lo Schmale (23), a sua volta, riassume la storia del cardinalato nel secolo XI seguendo da vicino l'impostazione data ad essa dal Klewitz: l'inizio del papato riformatore contribuisce alla trasformazione delle funzioni dei cardinali vescovi da quelle puramente liturgiche in quelle politiche. Il decreto del 1059 conferisce ad essi una posizione privilegiata. Per motivare tale privilegio, anche lo Schmale sottolinea che si trattava del gruppo che conteneva il maggior numero di personaggi ispirati alla riforma, sottolineando in questo modo, ancora una volta, il legame tra cardinalato ed impegno di riforma, e il fatto della più lenta permeazione dei cardinali preti dello spirito riformatore. Lo scisma guibertino compare nel volume come la spinta decisiva alla presa di coscienza dei cardinali della propria importanza e, quindi, come un fattore essenziale della formazione del loro collegio. A Guiberto, lo Schmale attribuisce un'acutezza di giudizio nell'aver riconosciuto che, assicurando maggiori diritti nel governo ai cardinali preti, intraprendeva una linea di azione tendente ad indebolire la posizione del papa romano, non quella dei cardinali vescovi, malgrado che in seguito al suo operato fossero questi ultimi a subire una perdita dell'esclusività dei loro diritti. L'impegno da parte di Urbano II di mantenere i cardinali preti nella posizione da essi conquistata non deriva secondo lo Schmale da una — sia pur tarda — presa di consapevolezza dell'importanza che il loro appoggio poteva significare

---

(22) S. KUTTNER, *op. cit.*, p. 173.

(23) Cfr. l'opera citata alla nota 5.



per il papato, ma dall'impossibilità per Urbano II di non continuare un processo di evoluzione già iniziato. Non si trattava, quindi, di una scelta spontanea, ma di una mancata possibilità di scelta.

Fu, dunque, Guiberto ad assicurare al papato quel grande vantaggio che gli derivava dall'inserimento dei cardinali nel governo della Chiesa: creare cioè dei legami ancora più intimi tra la politica pontificia e il mondo.

L'apporto più rilevante alla storia del cardinalato lo Schmale lo offre però per i primi decenni del secolo XII. In questo periodo essa assume un peso del tutto diverso, come già il Klewitz, in parte nel suo primo studio<sup>(24)</sup>, in parte nel secondo — dedicato al periodo che egli ritenne quello finale del papato di riforma (1117-1130)<sup>(25)</sup> —, ha cercato di mettere in evidenza. Particolarmente importanti sono in proposito le ricerche prosopografiche condotte dallo Schmale circa i cardinali, che chiariscono, con un'esattezza lampante, i motivi dell'interno dissidio del collegio che condusse alla vittoria di Innocenzo II. A questo proposito alcune preziose indagini del p. Mario da Bergamo hanno aggiunto ancora ulteriori indicazioni, soprattutto per il pontificato di Callisto II, che costituisce un momento di svolta non solo nella storia del papato del secolo XII, ma anche in quella del processo di evoluzione del cardinalato<sup>(26)</sup>.

Sotto l'aspetto della problematica che ci interessa in questa sede — le origini del cardinalato riformatore — è opportuno puntualizzare un tratto che si evince da queste ricerche relative al collegio cardinalizio all'inizio del secolo XII. Vi è una sostanziale differenza tra lo scisma guibertino e quello del 1130. Mentre al tempo dei contrasti tra Gregorio VII e Clemente III i punti di discordanza più acuta concernono l'esclusione dei cardinali dalla partecipazione alla discussione dei problemi di maggior rilievo del pontificato, vale a dire viene a manifestarsi un'opposizione ai metodi di governo e

---

(24) Cfr. H. W. KLEWITZ, *op. cit.*, qui sopra a nota 2, pp. 98-111: «Das Kardinalkollegium Paschals II.».

(25) Cfr. l'opera citata alla nota 3.

(26) Cfr. MARIO DA BERGAMO, *La duplice elezione papale del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, I: *Raccolta di Studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano, 1968, pp. 265-302; L. PELLEGRINI (MARIO DA BERGAMO), *Cardinali e Curia sotto Callisto II (1119-1124)*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, II, Milano, 1972, pp. 507-556.

alla linea di azione politica di Gregorio VII, nel secolo XII si tratta già di un dissidio molto più ampio, che nasce dalla diversa interpretazione del programma stesso di riforma. Vi appare anche nella sua piena concretezza la differenza della realtà in cui operavano prima i cardinali isolati e poi il collegio: mentre ai tempi dello scisma guibertino i cardinali dissenzienti lasciarono la Chiesa Romana, rinunciando a condividere la responsabilità dell'azione del papato, nel secolo XII, nell'ambito stesso del collegio cardinalizio, si decide l'impostazione della politica papale. E allora, sotto questa angolazione, i successori veri dei primi cardinali vescovi riformatori del secolo XI (nella misura in cui è possibile parlare di « successori » ad un livello storico) — Pier Damiani, Umberto di Silva Candida, Bonifacio, Pietro — sono quei cardinali che aderiscono alla parte di Innocenzo II, anche se i cardinali anacletiani sono coloro che più fedelmente seguono i temi della riforma di Gregorio VII. E' lo scontro tra la tradizione e quella nuova spiritualità che proprio nei primi decenni del secolo XII incomincia a permeare il monachesimo, la religiosità, la cultura, tutta la vita della Chiesa e della cristianità<sup>(27)</sup>, e di cui i cardinali, ancora una volta, si mostrano dei tramiti sensibili tra il papato e il mondo. E' un indizio ulteriore — se ce n'era ancora bisogno — che la storia della formazione del collegio dei cardinali s'impoverisce se viene esaminata al di fuori del suo ambito naturale, che è quello della storia della Chiesa nel secolo XI, e che a sua volta dà invece un apporto molto notevole a questa storia, costituendone, indubbiamente, una componente importante.

---

(27) Cfr. R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, Bari, 1951; p. ILARINO DA MILANO, *La spiritualità evangelica anteriore a san Francesco*, in *Quaderni di Spiritualità francescana*, 6 (1963), pp. 34-69; R. MANSELLI, *Grundzüge der religiösen Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Geschichte Italiens im 12. Jahrhundert*, Sigmaringen, 1971, pp. 5-35; IDEM, *Mouvements spirituels orthodoxes et hétérodoxes (11<sup>e</sup> et 12<sup>e</sup> siècles)*, in *Dictionnaire de la Spiritualité*, sub voce *Italie*, *Spiritualité* (coll. 2184-2193).